Opusc. PA-I-334-

VITTORIO MARIA NICCOLI

Il Tempo e lo Spirito

48119/334
BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO
82479

EDIZIONE CASTELLO — TORINO

Arti grafiche PLINIO CASTELLO - Largo Dario Pini, 74 - Torino

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

IL TEMPO E LO SPIRITO

AI MIEI GENITORI.

Allorché, nella concisa ricerca che pubblicai lo scorso anno intorno al metatempo (1), spiegai il concetto di durata con una corrispondenza biunivoca fra tempo e metatempo, fui io stesso in parte vittima di quella naturale disposizione a non trascendere il concetto di tempo, della quale un'accurata analisi critica aveva reso possibile il sorgere in me del concetto di metatempo. E tale mia non sufficientemente meditata affermazione veniva a danno del chiaro senso dell'intuizione originale e della sua portata.

Credo che di tale confessato errore non mi sarà fatta colpa, attesoché nessuna idea nuova è sorta mai perfetta; la mancata intelligenza di qualche aspetto non principale essendo generalmente legata allo sforzo di cogliere nella sua pienezza il nucleo vivo dell'idea.

L'errore tuttavia non risiede nell'ipotesi in sé (della reciproca univocità), bensì nel porla come essenziale, cioè come la sola possibile; laddove essa non è che una tra le possibili, la più semplice (ma per nulla essenziale).

Nell'ordinaria nozione del tempo è insito un vago senso di *impulso* dal passato al futuro, onde si parla di « flusso temporale » e di « *irreversibilità* del tempo ». Tale ultimo concetto, che si crede di possedere ben chiaro, e che si intende in senso metafisico, e non nel senso empirico puramente di impossibilità

(1) *Introduzione del metatempo*, edizione Castello, Torino 1942.

che i fatti avvenuti in passato si ripetano nella loro integrità (anche qualora essi si ripetessero, il tempo in sé non si sarebbe invertito, cioè al presente — istante terminale del passato — non sarebbe succeduto ancora il passato anziché il futuro; ma sempre il futuro, senza di che non avrebbe neanche più senso parlare di ripetizione) (2), tale concetto, dico, è falso.

L'osservazione che il passato *in sé* non può ritornare (cioè che al passato non può succedere il passato stesso), prima ancora che errata o arbitraria, è priva di senso, presupponendo l'assurdo dell'esistenza nel tempo del tempo stesso (il quale ultimo, essendo qualcosa che dura, o che comunque è immerso nel tempo, non potrebbe più essere il vero tempo, essendo questo il continuo nel quale è immerso); e può sboccare tutt'al più in una tautologia (negazione di una contraddizione in termini). — È irreversibile ciò che, pur potendosi idealmente pensare reversibile, in realtà non lo è (se col giudizio « il tempo è irreversibile » si volesse meramente negare che al tempo possa applicarsi il concetto di reversibilità, tale giudizio sarebbe analogo a quest'altro « il numero 8 è irreversibile », e pertanto i due giudizî « il tempo non è reversibile » e « il tempo non è irreversibile » — intendendo « irreversibile » questa volta nel suo significato proprio di « opposto a reversibile » — sarebbero *equivalenti*; poiché se al tempo non può applicarsi il concetto di reversibilità, allora esso non è né reversibile, né il suo contrario cioè irreversibile). Cioè per attribuire al tempo la proprietà opposta alla reversibilità, occorre innanzitutto poter concepire il tempo sotto il rispetto della reversibilità. Ma ciò è assurdo, perché presuppone, ripeto, che quel tempo, il quale si studia se sia reversibile o irreversibile, venga spogliato completamente del carattere di tempo; per immergerlo, alla stregua di un ente temporale qualsiasi (uno spirito, od un oggetto materiale), nel tempo vero coll'ausilio del quale si possa concepire l'irreversibilità di quello.

L'intima ragione del preconcetto dell'irreversibilità del tempo risiede in una « spazializzazione » del tempo stesso che

(2) Tale impossibilità è in sostanza una probabilità infinitamente piccola.

tutti più o meno inconsciamente siamo soliti compiere. Fissiamo l'attenzione su due istanti t_1, t_2, di cui t_2 è futuro rispetto a t_1; constatiamo che nell'istante t_2 siamo *dopo* che in t_1; e siccome in generale l'essere in un luogo dopo che in un altro indica un progresso (un trasporto) da questo a quello, così *ci pare* che *progrediamo nel tempo dal passato al futuro*. — Ma ognun può ora vedere che con questo pseudo-ragionamento si viene ad intendere per *tempo* non dico qualcosa di *analogo allo spazio* (il che, con ovvî accorgimenti, sarebbe lecito fare), ma *lo spazio stesso*; e, ciò ch'è più strano, sopra a questo spazio chiamato « tempo » si concepisce il tempo vero che serva a constatare il progresso dal passato al futuro degli enti che si trovano in quello (nel falso tempo). L'errore sta in ciò, che non ci rendiamo conto che la constatazione che siamo in t_2 dopo che in t_1 è tautologica, perché esprime niente di più che la definizione stessa di t_1 e t_2 come istanti di cui t_2 è futuro rispetto a t_1; e perciò, posto che t_2 è dopo t_1 (definizione), tale constatazione, lontana dallo specificare se l'ipotetico impulso avvenga da t_1 a t_2 o nel senso inverso, non fa altro che ribadire che t_2 è dopo t_1. [Allo stesso modo erreremmo se, posto che il punto B dello spazio segua A in base ad un orientamento dato alla linea per A e per B percorsa da un mobile, dicessimo che il mobile va *da A a B*.]

Dimostrato così l'assurdo del concetto d'irreversibilità del tempo inteso — nel suo rapporto con l'essere — nella maniera comune che ignora il metatempo, si potrebbe pensare di fondarlo sulla nozione di durata da me introdotta nel citato opuscolo specificandola come corrispondenza *biunvica diretta (e continua)* — com'io feci —. [Così le parole « impulso » e « irreversibilità » sarebbero giustificate almeno da ragioni di analogia.] Ma tale specificazione non è per nulla necessaria alla risoluzione dell'aporia che considerai in quel saggio, bastando a tal uopo una corrispondenza continua semplicemente. Quindi la mia antica affermazione (essendo ovviamente escluso che derivi da una *nozione primitiva*, giacché noi non abbiamo nozione primitiva del metatempo) ha l'unica radice nel preconcetto sopra criticato (di cui vorrebbe essere una traduzione in termini precisi), e perciò non si sostiene.

Dobbiamo concludere che fra lo spazio ed il tempo presi ognuno di per sé — se prescindiamo dalla diversità del numero delle dimensioni, cosa del resto assai poco essenziale — non c'è alcuna differenza concettuale, logica; la loro differenza profonda si presenta a noi come un dato immediato (fuori di ogni formulazione razionale).

Il concetto della durata che ho qui precisato interessa la questione importantissima della realtà del tempo e del suo rapporto con lo spirito.

Il tempo è reale e non si può ridurre a puro contenuto della mente, a pura illusione, negando la totalità dei fatti passati e di quelli futuri come fatti reali, per affermarli come semplici rappresentazioni associate in qualche modo ai fatti presenti, questi ultimi tangibili. Invece è il tempo che — pur non esistendo in sé come sostanza — contiene lo spirito, il quale gli dà non più di realtà di quanto da esso ne riceva.

La ragione sta in ciò, che l'atto del conoscere il tempo (intuirlo nella sua propria natura) è lo stesso atto dell'essere nel tempo. Ogniqualvolta noi parliamo del tempo astrattamente, come parleremmo p. es. di una pietra, non abbiamo dinanzi a noi più che un nome, un puro segno (è il caso tipico del fisico, il quale riduce il tempo ad una coordinata, cioè ad un numero). Ma se vogliamo pensare veramente il tempo, quale esso è nella sua essenza, dobbiamo necessariamente *sentirci nel tempo*, cioè *vivere*; e non nel senso che tale atto sia semplicemente presupposto dalla conoscenza del tempo; ma *coincide* con essa. Possiamo così scrivere l'equazione: conoscere il tempo=essere nel tempo.

Affinché s'intenda correttamente questo concetto, debbo qui notare che la durata non ha un carattere assoluto, e quindi l'istantaneità o la non istantaneità di un ente non sono proprietà assolute (3). La conoscenza intuitiva del tempo corrisponde al

(3) Questo concetto è completamente diverso dal concetto della relatività del tempo introdotto dai fisici moderni, concetto che riguarda le *misure* di tempo, e non il tempo in sé (com'è noto, la teoria della relatività si può benissimo conciliare con la concezione del tempo intuitivo unico).

processo relativo che determina la durata. Senza di questo la temporalità estrinseca (4) di un ente rimane indeterminata, o meglio perde il significato.

Ora, il tempo non è concepibile senza che gli enti, che in esso sono, abbiano una temporalità non nulla; e quindi un ente, la cui temporalità sia nulla, non è nel tempo. D'altra parte, la temporalità intrinseca di ogni ente di cui abbiamo esperienza è nulla (5); epperò l'estrinseca dovrà essere non nulla, se l'ente stesso è nel tempo.

Da ciò e da quanto ho detto più sopra segue che la materia in sé non dura, non è nel tempo; difatti, la sua temporalità estrinseca non è determinata, non essendo in essa facoltà conoscitiva. Ma la materia, oggetto della nostra esperienza, è, in quanto tale, e per l'aporia che presenta la sua spazialità, nel tempo; quindi essa *è reale in noi*, essere senzienti (6).

Ciò tuttavia non deve farci cadere nell'ordinario idealismo (Berkeley), il quale parte, come il realismo, da un concetto di esistenza che non può applicarsi alla materia in sé in quanto è già il concetto di realtà d'esperienza (realtà eminentemente spirituale), ed è quindi logico che ne deduca l'inesistenza della materia. E, poiché concepisce la realtà (nel senso della nostra esperienza) come unica, assoluta forma di esistenza, e la sua privazione come assoluta inesistenza; intende la materia come pura modificazione o atteggiamento dello spirito, che viene pertanto affermato come l'unica realtà. Né vide bene la grande mente di Kant, che pure più di ogni altro capì la distinzione fra materia (cosa in sé) e natura (realtà fenomenica), giacché egli

---

(4) Chiamo « temporalità », e precisamente « temporalità complessiva » di un ente, l'intervallo di tempo che gli compete; « temporalità intrinseca » quella parte che gli è propria nel metaistante (in ogni metaistante), « temporalità estrinseca » quella che gli diviene propria in seguito alla sua esistenza metatemporale.

(5) Definendo, in modo analogo, una « spazialità intrinseca » ed una « spazialità estrinseca » per gli oggetti materiali, si può quasi certamente affermare che anche la spazialità intrinseca è nulla negli enti di cui abbiamo esperienza (la recente evoluzione della Fisica avvalora appunto questo concetto).

(6) E' ovvio che quando stabilisco che l'aporia spaziale richiama la temporalità, non asserisco necessariamente che la temporalità competa alla materia come la spazialità.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

non seppe fare a meno d'intendere la prima come reale proprio nel senso sopra indicato, che appartiene esclusivamente alla natura. E non valse averle tolto il carattere spaziale e temporale, ché, anzi, contribuì a renderla maggiormente oscura.

La materia, che non obbedisce ad alcuna legge (né è libera!), ha in sé i principî dello svolgimento regolare (secondo leggi) che presenta la natura. Ed il carattere di osservanza di determinate leggi, proprio di tale svolgimento (che realizza la materia), dipende dal fatto che la temporalità non appartiene alla materia in sé, ma le è per così dire imposta dallo spirito. Questo atto, con cui lo spirito realizza la materia, non aggiunge nulla alle proprietà intrinseche di quest'ultima; nulla è quindi in essa la cui natura si compia *necessariamente* nel tempo. Mentre invece la nostra natura spirituale è temporale in modo *necessario*, e perciò lo spirito crea, e la sua attività esaurisce completamente il tempo.

L'attività dello spirito, sebbene trovi le superiori giustificazione e realizzazione nel processo metatemporale (rispetto a cui è nella medesima situazione in cui il principio dello svolgimento della materia è rispetto al processo temporale), si compie essenzialmente nel tempo, e si presenta come conoscenza e libertà. Ma queste non sono che forme, due forme diverse, date ad un'unica specie di relazioni dalla situazione temporale delle entità che tali relazioni collegano. Ordinariamente conoscenza e libertà sono intese in senso assoluto, metafisico, che non si può trascendere, di modo che esse stanno come due cose sostanzialmente diverse, epperò irriducibili ad un fondo comune; ed ai fatti passati, che sono fatti *conosciuti*, si attribuisce la certezza positiva, assoluta, mentre ai fatti futuri, che sono *liberamente voluti*, si attribuisce l'incertezza assoluta (si dice che il passato è certo, il futuro variabile). Ma la concezione della durata che ho qui precisato attesta chiaramente l'erroneità di tale punto di vista. Se noi concepiamo l'essere (spirituale) che dura, siamo forzati ad intendere qualcosa di assoluto col carattere di conoscenza, e qualcosa di assoluto col carattere di libertà, salvo che sono connessi alle determinazioni metatemporali e non più a quelle temporali; di modo che svaniscono i concetti di conoscenza e libertà *temporali*, in quanto veniamo ad intendere dei passati

che *possono* essere oggetti di libero volere, e dei futuri che *possono* essere oggetti di conoscenza. Pertanto se ci sono una conoscenza ed una libertà reali, assolute, esse non sono temporali, ma metatemporali. Ma siccome, d'altra parte, conoscenza e libertà sono essenzialmente temporali, si deve concludere che esse non sono altro se non aspetti generali imposti dallo spirito a fatti che sono oggettivamente determinati tutti allo stesso modo, nella medesima relazione con lo spirito stesso, il quale impone loro un aspetto o l'altro a seconda che siano passati o futuri rispetto all'istante in cui egli è nel giudicarli. — S'intenda bene, però, ch'io non dico che sia un'illusione il credere di possedere la libertà (o la conoscenza), non nego la sua esistenza; ma, constatato appunto che c'è, preciso la sua natura, come quella di una forma, di un aspetto intuitivo, sotto cui lo spirito assume determinate relazioni reali di enti o fatti con sé. Io dunque non voglio confutare il concetto di libertà, ma chiarirlo; non voglio negare la libertà, ma trascenderla (7).

Le riflessioni fatte portano ad intendere, come « sostanza » metatemporale, un ente la cui superiore realtà assorbe la realtà dello spirito come relativo oggetto. Chiamo « metasoggetto » quest'ente superiore, *che non è spirito*, e di fronte al quale lo spirito rivela la sua infinita insufficienza (quale elemento oggettivo di un atto superiore).

Il metasoggetto è esso medesimo assunto come elemento inferiore nell'atto di un ente trascendente. La catena è *infinita*; e ad essa corrisponde una catena di cui il concetto di realtà, quale è in noi, è un anello.

Torino, 19 Giugno 1943.

VITTORIO MARIA NICCOLI

(7) Questo concetto è difficile; per potersene impossessare è necessario aver capito bene i concetti di metatempo e di durata, essenziali in tutte le considerazioni qui svolte.

FINITO DI STAMPARE
IL 30 GIUGNO 1943 - XXI

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO